



Un libro del disegnatore Paolo Ongaro

Olimpiadi sì ma a fumetti

«I giochi olimpici non saranno più disputati poiché sono diventati un appuntamento orgiastico e sedizioso». Non sappiamo se la frase sia mai stata veramente pronunciata, ma se lo è stata, sarebbe uscita dalla bocca dell'imperatore Teodosio il giorno di Natale del 393; e a suggerirgliela sarebbe stato nientedimeno che Sant' Ambrogio che vedeva nell'antica festa una manifestazione di paganesimo. La ricostruzione dell'episodio sarà pure un po' fumettistica, ma una volta tanto questo non suonerà come un insulto, visto che proprio di un fumetto si tratta. Anzi della Storia delle Olimpiadi a fumetti di Paolo



Ongaro, apprezzato disegnatore e collaboratore di importanti settimanali come Il Corriere dei ragazzi e Il Giornalino, non è nuovo ad iniziative del genere, e cioè alla ricostruzione a fumetti dei grandi appuntamenti sportivi. Qualche anno fa pubblicò a puntate su il Guerin Sportivo, una storia della nazionale di calcio italiana, dal titolo Azzurro. E oggi si cimenta con la più grande e più antica manifestazione sportiva: le Olimpiadi, appunto. Ne viene fuori un libro godibilissimo per ragazzi, arricchito, tra l'altro da un completo medagliere dei Giochi, a partire dalla storica data delle Olimpiadi moderne, il 1896, e da una serie di tabelle e informazioni. Dopo una parte introduttiva che ricostruisce la nascita, nell'antica Grecia, delle Olimpiadi, il libro ripercorre, edizione per edizione, l'appuntamento sportivo quadriennale. Un giro del mondo, da Atene a Stoccolma, da Helsinki a Melbourne, da Roma a Tokio, da Mosca a Seul, fino ad Atlanta: un replay visivo, realizzato con un segno grafico popolare ma accurato, di vittorie e di sprint, di gare e di combattimenti. Non soltanto una ricostruzione sportiva ma anche storica. Owens e Wilma Rudolph, Bikila, Mennea e gli Abbagnale ma, anche lo sfondo del nazismo e della guerra, il massacro di Città del Messico e il terrorismo a Monaco. Un'altra iniziativa editoriale sulle Olimpiadi è quella de Il Giornalino. E l'albo per raccogliere è un ricco libro illustrato, con dati e informazioni sulle varie discipline sportive.

[Renato Pallavicini]

La May d'argento nel salto in lungo; Lambruschini bronzo nei 3.000 siepi

L'atletica trova due stelle

Fiona: «Felice? No, furiosa...»

L'abbraccio con Lambruschini non è bastato a farle tornare il buonumore. Fiona May, medaglia d'argento nel salto in lungo, è furibonda: «Perdere così... e pensare che la Ajunwa per quattro anni è stata ferma per doping...».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCO VENTIMIGLIA

■ ATLANTA. Fiona incontra Alessandro in un posto dove possono darsi appuntamento solo pochissimi eletti, la pista olimpica. Hanno entrambi qualcosa da festeggiare, i due azzurri dell'atletica. Ma nemmeno di fronte alla commossa felicità del collega, finalmente sul podio delle siepi al terzo tentativo, Fiona May riesce a cambiarsi dentro: quella medaglia d'argento che ha appena conquistato nel salto in lungo le sembra poco più che un bidone rifilato da un'avversaria, la nigeriana Chioma Ajunwa, di cui aveva praticamente ignorato l'esistenza fino a quando, al suo primo balzo, non ha stampato sul tabellone il portentoso 7,12 con il quale si è presa il titolo olimpico.

Per capire come la bella Fiona sia passata dal ruolo di favorita unica a quello di grande delusa per un oggetto che poi è pur sempre uno sfavillante argento olimpico, accompagnatolo peraltro da un 7,02 che vale il primato italiano, occorre fare un passo indietro, e tornare a giovedì pomeriggio. La May lapichino - quest'ultimo il cognome del marito - atleta che l'ha resa italiana con il matrimonio - si era appena guadagnata la finale con il miglior salto di qualificazione ed a commentare la cosa c'erano la stessa atleta nonché il suo allenatore Giovanni Tucciarone.

«Senti Fiona - ha iniziato il tecnico -, va bene che la Kravets non si è qualificata, che la Joyner è malconca, però ho dato un'occhiata a quella nigeriana, che poi non ricordo nemmeno come si chiama... sì, sì, quella piccola e tosta... Insomma, volevo dirti che mi sembra una pericolosa». Ma dai Gianni - ha replicato l'atleta -, non preoccuparti. Piuttosto questa Ajunwa, ... non ha lo stesso cognome di quella che qualche anno fa squallificarono per doping?». «No, non credo proprio - ha concluso Tucciarone - quella che dici tu si beccò quattro anni per anabolizzanti, hai voglia prima che torni...».

Chioma Ajunwa è tornata. E ha vinto la medaglia d'oro facendo recuperare improvvisamente la memoria a quanti, praticamente tutti, se l'erano dimenticata. Chioma Ajunwa, ventiquattrenne africana alta appena un metro e 55, aveva goduto di improvvisa notorietà nel '92, capace di correre giovanissima i 100 metri in 10"84 (!) dopo aver giocato l'anno prima nella nazionale nigeriana che partecipò ai mondiali di calcio femminile (!). Ma fu una fama effimera. Nel mese di giugno, prima dei Giochi di Barcellona, la ragazza risultò positiva agli anabolizzanti e venne squalificata per quattro anni (una sanzione sportiva che è quindi scaduta nel giugno di quest'anno).

«Da quel momento - ha spiegato

venerdì notte nella conferenza stampa da vincitrice - ho smesso di fare atletica, mi ero stufata. Non ho nemmeno mai saputo come feci a prendere gli anabolizzanti, posso soltanto dirvi che in quel periodo stetti male e i medici mi diedero un sacco di medicine che non conoscevo... Ho ricominciato ad allenarmi soltanto nella stagione scorsa, sui cento metri che continuo a ritenere la gara per cui sono più portata. Ma poi ho deciso di provare pure con il lungo. Capirete, con la mia velocità di base...».

Fiona May ha ascoltato senza battere ciglio le singolari precisazioni fornite dalla rivale in merito alla sua vicenda doping. Ma poi, a conferenza conclusa, non ce l'ha fatta più ed è sbottata: «Fa rabbia perdere una gara in questo modo. Fa rabbia perché potevo dare di più, ma fa rabbia anche perché mi ha battuto una che è stata squalificata per doping. Io sono un'atleta "pulita", vengo alle Olimpiadi per dare il massimo e poi salta fuori questa... Però, con questo non voglio dire che... Insomma, complimenti alla nigeriana, ha fatto bene il primo salto e gli è bastato per prendersi la medaglia d'oro».

Donna intelligente, l'azzurra ha dunque finito per tirare il freno verbale; del resto Chioma Ajunwa ha scontato la sua pena doping e fino ad eventuale prova contraria (vedi il controllo antidoping effettuato qui ad Atlanta) il suo risultato deve essere considerato legittimo. Fiona, campionessa del mondo in carica, non ha invece avuto nessuna esitazione nel giudicare la sua gara: «Non sono affatto contenta. Non "sentivo" la rincorsa, in pratica ho sbagliato cinque salti su sei ed anche quello del record italiano (il secondo, ndr) era tutt'altro che perfetto. Ho dovuto tagliare il passo prima dello stacco, tanto è vero che mi sono detta: "Se faccio 7,02 così, allora posso battere anche la nigeriana"».

E di fronte allo stupore dei suoi interlocutori, che la vedevano con un diavolo per ognuno dei cortissimi capelli, Fiona ha infine cercato di spiegare perché mai tanta delusione per quel che rimane un argento olimpico: «Lo so, vi può sembrare eccessivo. Forse ha più ragione di lamentarsi Jackie Joyner (giunta terza con sette metri esatti, ndr) che è stata frenata da un infortunio dopo aver puntato tutto su queste Olimpiadi. Ma io sono fatta così, ho un carattere duro, non posso digerire una sconfitta del genere. Certo, ho sentito Gianni (il marito, ndr) che è contentissimo, lo stesso i miei genitori in Inghilterra. È buffo, no? Sono tutti contenti meno chi ha preso la medaglia...».



Alessandro Lambruschini e Fiona May festeggiano la conquista del bronzo, il primo e della medaglia d'argento la seconda
Hertzog/Ansa

Alessandro: «Come vincere l'oro»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ ATLANTA. Alessandro incontra Fiona mentre il verde della bandiera tricolore gli sta colorando la spalla sudata. È troppo contento, nel mezzo di quel giro d'onore inseguito da otto anni, per far caso al paradossale malumore della compagna di squadra, che pure ha conquistato un metallo più prezioso del suo. Alessandro Lambruschini pensa soltanto che un incubo è finito, quello di lasciare la pista senza essere riuscito a spezzare quel sortilegio agonistico che lo aveva sempre respinto nelle precedenti Olimpiadi. C'erano sempre stati i corridori degli alpini keniani a fraporsi fra il podio e questo atleta toscano, nato nella Fucecchio di Indro Montanelli. Stavolta no: ha vinto il sorprendente Joseph Keter, capace persino di precedere il favoritissimo Moses Kiptanui, però dietro i due keniani questa volta c'è lui, l'ex uomo dei quarti posti, medaglia di bronzo nettamente davanti al terzo componente della pattuglia africana che poi è Mathew Birir, il precedente campione olimpico.

La finale si è dipanata su un semplice canovaccio agonistico, una semplicità che però ha lasciato gli atleti esausti al traguardo, vittime di un ritmo sostenuto ma anche della terribile umidità della Georgia. Non si è fatto in tempo a familiarizzare con le barriere che il terzetto dei keniani si è messo subito a dettare l'andatura. Birir, Keter e soprattutto il primatista mondiale Kiptanui, evidentemente conscio della sua forma precaria e quindi timoroso di portarsi troppi concorrenti all'ultimo giro. Primo chilometro in 2'44", veloce ma non velocissimo, un treno quindi

perfetto per Lambruschini il quale lasciava ad altri, il marocchino Boulami e l'altro azzurro Angelo Carosi, il compito di tallonare il terzetto.

Alessandro ha continuato così, talmente tranquillo da concedere anche una decina di metri al plottone dei migliori. Il rientro sui keniani si è verificato al secondo chilometro, 5'29", condotto praticamente con la stessa cadenza del primo. In pratica si è trattato di una staffetta fra Lambruschini e un Carosi ormai affaticato e destinato a retrocedere (finirà nono). Alla penultima tornata per l'azzurro si è materializzata la certezza della medaglia, quando Birir ha cominciato a perdere terreno. Ormai sul podio, e lanciato con largo anticipo da Kiptanui lo sprint per la vittoria, Alessandro ha persino dato l'illusione di potersi battere per qualcosa di più. Ma a duecento metri dal termine, sarà per la fatica, sarà per quel suo carattere accomodante che lo ha spesso portato ad accontentarsi, l'italiano ha tirato i remi in barca.

«Lo so - ammette Lambruschini sorridente prima della premiazione -, Kiptanui forse oggi era battibile e adesso più ci penso più me ne rammarico. Certe occasioni non si ripetono, specie per me che ho appena disputato la mia ultima Olimpiade. Ma a duecento metri dalla fine mi sono mancate le gambe. Mi resta comunque la medaglia, e Dio so solo sa quanto ho faticato per arrivare a conquistarla».

Il riferimento di Alessandro non è ovviamente alla gara, che pure ha concluso con un eccellente 8'11"28 (8'07"12 il tempo del vincitore Keter), quanto alla lunga marcia d'av-

vicinamento ai Giochi. «Questa medaglia - spiega lui - è nata un anno fa durante una cena con il mio allenatore Chittolini e il professor Gigliotti (l'ex tecnico di Gelindo Bordin oggi ct del fondo, ndr). Gigliotti mi disse: "Se mi garantisci dieci mesi di concentrazione possiamo anche tentare l'avventura". Ho accettato, in fondo dopo aver vinto gli Europei ed esser salito sul podio dei campionati mondiali, non avevo più nulla da perdere, mi mancava soltanto la medaglia olimpica. E poi c'è voluto anche un pizzico di fortuna».

Gli chiedono di lui, di raccontarsi un po' al di fuori del campo d'atletica. Il neo medagliato attacca con quello che sembra un curioso messaggio preregistrato: «Ho 31 anni e vengo da Fucecchio, un paese dopo si mangiano delle grandi bistecche e si beve del buon Chianti. Tifo per la Fiorentina e mi piace Fausto Bertinotti...». Omaggiato il leader di Rifondazione, giunge l'immane momento della dedica anche questa un tantino diversa dalla norma: «La medaglia la dedico un po' a tutti, tranne che a due persone di Roma che mi vogliono molto male... Perbacco! E chi saranno mai questi due accerrimi nemici di un tipo che si limita a saltare ostacoli su una pista? «I nomi non ve li dico - risponde lui -, tanto chi vuol capire, capirà». Peccato - aggiungiamo noi - che ben difficilmente fra coloro che intenderanno vi sarà anche qualche lettore, ma pazienza, dopo tanto attendere, nel giorno della medaglia al riciccolato Alessandro si può anche perdonare un messaggio cifrato... □ M.V.

«Solo» un argento nei 10.000 per la cinese Junxia Wang

Il sogno di Junxia Wang, la fondista cinese che dopo aver vinto i 5000 metri voleva concedere uno storico bis sulla distanza doppia, è svanito proprio sul rettilineo conclusivo. Colpa della campionessa orientale, l'unica reduce dell'"armata" di Ma Junren che nel 1993 monopolizzò le gare di resistenza nei campionati mondiali, che ha anticipato troppo la sua volata conclusiva, ma anche merito della portoghese Fernanda Ribeiro, campionessa mondiale in carica, che non si è data per vinta quando ha visto la Wang partire secca addirittura prima dell'ultimo giro. La Ribeiro ha lasciato sfogare l'avversaria concedendole una quindicina di metri, ma poi ha sfruttato il suo ottimo finish nella dirittura conclusiva, sorpassando a velocità doppia la rivale ormai esausta. A completare il podio dei diecimila metri è stata la minuscola etiope Gete Wami, appena ventunenne, in una gara fra le più cosmopolite della rassegna olimpica.

Dalla resistenza alla pedana per parlare di una delle altre due finali disputate nella serata di venerdì, il salto con l'asta. Clamorosamente fuori Sergei Bubka (ed anche il sudafricano Okkert Brits) nelle qualificazioni, la vittoria è andata al francese Jean Galfione che si è imposto con un volo a quota 5,92, la stessa misura sorpassata dal russo Igor Tradenkov e dal tedesco Tivontchik. Costoro si sono classificati rispettivamente secondo e terzo in virtù del maggior numero di errori commessi nei salti precedenti. Per Galfione si è trattato di un successo in parte inatteso, essendo Tradenkov il favorito d'obbligo dopo che il 4 luglio a San Pietroburgo l'atleta dell'Est europeo era riuscito ad entrare per un centimetro nel ristrettissimo "club dei 6 metri". Nel lancio del peso femminile, sicuramente la gara meno seguita nel vasto panorama dell'atletica leggera. Ad imporsi è stata la favoritissima tedesca Astrid Kumbernuss (20,56 la misura vincente) davanti alla cinese Xinmei Sui e alla russa Irina Khudorozhkina.

Da segnalare, infine, le dichiarazioni di Jackie Joyner-Kersey, l'americana che nonostante un infortunio è riuscita nell'impresa di classificarsi terza, con sette metri netti, nella gara del salto in lungo: «È la medaglia più preziosa, quella per cui ho sofferto di più - ha detto l'atleta a fine gara -. Ho messo alla prova la mia determinazione, la mia capacità di soffrire ed ora posso guardarmi indietro senza piangere. Non speravo di farcela, ma volevo farcela».

□ M.V.